

nente di negoziazione fra le organizzazioni operaie e padronali, i cui compiti sono di conciliazione in materia di licenziamento (per il quale viene istituita una apposita procedura), e di arbitrato per tutto ciò che concerne i conflitti di interpretazione dell'accordo sui Comitati di impresa. Ogni guerra esalta il sentimento di solidarietà e mette in rilievo la comunanza di interessi dei datori di lavoro e degli operai. Segui infatti anche dopo quest'ultima guerra una fioritura di Comitati di produzione o di impresa (Inghilterra, Francia, Norvegia, Finlandia, ecc.). E' certo che una cooperazione volontaria e libera è molto più efficace di una cooperazione imposta e sanzionata dai pubblici poteri. Con la Convenzione del 1946 (fra Confederazione dei Lavoratori e Confederazione dei Datori di Lavoro) si stabilì in Svezia, l'istituzione dei Comitati di Impresa. C'era già stato un tentativo nel 1923 ma il progetto di legge sui « Comitati di produzione » non ebbe seguito per l'avversione incontrata sia nel campo operaio che in quello padronale. Diamo solo un breve cenno sui Comitati di impresa. L'art. 3 della Convenzione dice fra l'altro che « il Comitato di impresa è un organo di informazione e di consultazione » e ne enuncia in maniera un po' vaga i compiti, perchè l'esperienza e la pratica preciseranno meglio in seguito le attribuzioni. L'istituzione dei Comitati di impresa è obbligatoria solo se le Federazioni interessate accettano liberamente la Convenzione che li istituisce; l'impresa deve avere almeno 25 operai ed il 50 % degli operai deve essere iscritto ad una Federazione che ha accettato la Convenzione. Anche in Svezia questi Comitati hanno funzione consultiva, e non entrano nel merito della condotta degli affari delle imprese, sebbene anche là vi siano delle correnti che sono favorevoli ad un graduale estendersi delle funzioni dei Comitati, per giungere, fra l'altro, sino alla partecipazione operaia. Nella parte III del volume sono riportate alcune notizie sulle esperienze avutesi nella applicazione pratica dei Comitati di impresa in questi ultimi anni. Comunque siamo ancora agli inizi di questo esperimento per poter dare un giudizio definitivo circa l'avvenire di questo organismo, che ha però in sé i germi per un ulteriore sviluppo.

A nostro avviso ci sembra che i risultati

ottenuti dalla Svezia siano stati possibili per tre fattori principali: l'indole della popolazione, una sana economia, e l'essere stata la Svezia neutrale in due guerre. Ciò ha permesso di raggiungere l'attuale situazione, che è una posizione intermedia fra il corporativismo ed il sindacalismo.

M. ZANNONI

MARITAIN J., *Cristianesimo e democrazia*.
Un vol. di pagg. 261. Milano, Edizione di Comunità, 1950.

La parola democrazia può essere intesa in due significati. Sotto un primo aspetto più generale, essa designa una concezione della vita umana, una filosofia politica e uno stato d'animo, che sono compatibili con diverse forme di governo: monarchico, aristocratico, repubblicano e consistono essenzialmente nel riconoscimento della fondamentale uguaglianza di tutti gli uomini, nella dignità della persona umana, nel principio del bene comune, come mèta della società civile. In concreto, dal momento in cui le circostanze storiche siano favorevoli, la dinamica propria del pensiero democratico lo conduce, come alla sua naturale forma di realizzazione, verso quella forma di governo che porta il suo stesso nome e che si può definire con le parole di A. Lincoln: governo del popolo, da parte del popolo e per il popolo. Ed è questo il secondo significato in cui più spesso si adopera la parola democrazia.

A chi si ferma ad esaminare il primo significato appare che la radice di esso vada ricercata nel messaggio cristiano. Insegnando l'unità del genere umano, l'uguaglianza naturale di tutti gli uomini, la dignità inalienabile di ogni anima, la dignità del lavoro e la dignità dei poveri, la superiorità dei valori interiori sui valori esteriori, l'obbligo di chi comanda e di chi possiede di comandare nella giustizia e di amministrare i beni a vantaggio comune, la legge dell'amore fraterno, il Cristianesimo ha fornito le direttive per la costruzione di un ordine civile e sociale che la democrazia può prendere a modello. Lentamente, per vie nascoste e per lo più ignorate, l'ispirazione evangelica è penetrata

nella coscienza profana, che ha infine compreso la dignità della persona umana, i limiti dell'autorità dei governanti, il fermento di elevazione e di progresso insito nell'uomo e che si sviluppa nell'ambiente istituzionale adatto.

Ma questa preziosa eredità corre oggi gravi pericoli. Dopo che per tutto un secolo le forze direttrici delle democrazie moderne hanno in nome della libertà umana rinnegato proprio quel messaggio evangelico da cui la democrazia attinge la sua linfa vitale, il pericolo di disgregazione sociale e di decadenza civile si fa sempre più grande. Occorre adunque richiamare le scaturigini profonde della concezione politica e sociale conforme alla natura umana, che è al tempo stesso personalistica, perchè riguarda la società come un tutto di persone la cui dignità è anteriore alla società, e comunitaria perchè riconosce che la persona tende naturalmente alla società e in particolare alla comunità politica e riguarda il bene comune come superiore a quello degli individui.

A questa filosofia politica, che se è illuminata dal messaggio evangelico non richiede tuttavia l'adesione religiosa per essere accolta, in quanto è fondata sulla realtà della natura umana e della persona umana, si può dare il nome di umanesimo politico. Essa aiuta a scoprire che la legge naturale non prescrive soltanto ciò che si deve fare e ciò che non si deve fare ma riconosce anche i diritti che sono legati alla natura stessa dell'uomo: diritti della persona umana come tale: alla libertà, al perseguimento della perfezione, alla integrità corporale, alla società familiare; diritti politici: a partecipare attivamente alla vita politica, alla sicurezza e alle libertà politiche, ad esprimere il proprio pensiero; diritti sociali: a scegliere liberamente il proprio lavoro, a ricevere il giusto salario, a beneficiare dell'assistenza in caso di disoccupazione, vecchiaia, malattia, miseria, a partecipare ai beni elementari, spirituali e materiali della civiltà.

Ecco in sintesi il contenuto dei due saggi, scritti dal Maritain nel 1943 (*Christianisme et démocratie*) e nel 1942 (*Les droits de l'homme et la loi naturelle*), che vengono presentati in lingua italiana, nel presente volume. La profondità di pensiero, la chiarezza di espressione e lo stile suggestivo e

attraente, che caratterizzano tutte le opere del grande filosofo, danno la loro inconfondibile impronta anche a queste pagine. Esse colpiscono il cristiano, che vede espresse con dotto linguaggio moderno idee radicate nel pensiero tomistico, e non possono non interessare ogni altro studioso perchè si svolgono con la fedeltà più completa alle norme di obiettività, di rigore logico e di rispetto al pensiero altrui.

Nonostante il ritardo con cui ha occasione di conoscerle, il lettore italiano non mancherà di accoglierle con favore non minore di quello che riservò agli altri scritti del Maritain. Egli dovrà però tener presente l'epoca in cui furono scritte. Così si renderà conto del tono polemico e non privo di pessimismo con cui si fa cenno alle classi dirigenti della Francia. Nell'epoca in cui i due saggi furono scritti non mancavano di quelli che si aspettavano una evoluzione della Russia sovietica verso la concezione di democrazia tanto efficacemente e brillantemente presentata dal Maritain. Probabilmente fu per influenza di quel clima di pensiero che egli, sia pure inconsapevolmente, adoperò espressioni appartenenti al tipico linguaggio marxistico, come, ad esempio, la « società borghese » per denotare, non certo con simpatia, la esistente struttura sociale, e lo « sfruttamento dell'uomo sull'uomo » per caratterizzare il sistema economico presente. Si tratta però di concessione puramente verbale; chè, quanto alla sostanza delle cose, il M. assume una posizione esemplarmente chiara ed inattaccabile. Trattando infatti del « problema del comunismo » egli presenta tre possibili atteggiamenti che si possono assumere di fronte ad esso: distruggerlo con la violenza; abbandonarsi ad esso; distinguere fra comunisti e comunismo per tendere generosamente la mano ai primi, pur senza nulla accogliere delle erronee dottrine del secondo. E non esita a respingere i primi due atteggiamenti, che equivalgono al tradimento della persona umana, e a farsi propugnatore del terzo.

Del resto, la posizione marxistica è anche essenzialmente respinta nel momento in cui si parla del diritto al giusto salario. La conseguente accettazione del principio che il salariato implica lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo postula evidentemente l'abolizione di ogni rapporto salariale e

e non tollera neanche che si concepisca un giusto salario. Però il M. non vuol precludere la via a quei fecondi sviluppi dei rapporti di lavoro che ancora di più elevino e valorizzino la posizione del lavoratore. Solo vi è da osservare che il suo linguaggio, che è linguaggio filosofico, si rivela inadatto a trattare di questioni economiche; resta nel vago, nell'astrattezza, nell'intedeterminato e perciò appare lontano dalla concreta problematica dei rapporti economici e sociali. C'è ragione di pensare — ritiene il M. — che, nei tipi di impresa dove ciò sarà possibile, un sistema di comproprietà e di gestione collettiva prenderà il posto del sistema del salariato, e che con i progressi dell'organizzazione economica, un nuovo diritto si determinerà per l'operaio tecnicamente e socialmente qualificato: il diritto a ciò che si può chiamare il *titolo del lavoro*, il quale assicura all'uomo che il suo impiego gli appartiene, vincolato alla sua persona da un legame giuridico e che la sua attività operativa potrà progredire.

Qui sono vagamente auspicati due tipi di riforme: la sostituzione del sistema del salariato con un regime di comproprietà e di gestione collettiva e la determinazione di uno speciale *status* giuridico per determinate categorie di lavoratori. Ma chi ci assicura che i comproprietari e i titolari di gestioni collettive di imprese non abusino della loro forza economica a danno di altre imprese, gruppi, soggetti? E che il privilegio di uno *status* agli operai tecnicamente e socialmente qualificati non spezzi la solidarietà dei lavoratori e accresca i motivi di conflitti sociali?

Il passaggio dalla gestione privata a quella pubblica di talune attività è un processo che si svolge dappertutto ed è dovuto ad un complesso di ragioni, che è superfluo ricordare; ma di per sé stesso non offre alcuna garanzia di migliorare la sorte dei lavoratori (si pensi alle recenti nazionalizzazioni e socializzazioni di vari paesi europei) a meno che non sia accompagnato da misure di portata ben più vasta dell'ambito aziendale, e che includano tutta intera l'economia del paese (o del continente). Quanto ai lavoratori, è pure innegabile il processo che vanno facendo dappertutto i sindacati operai; ma nessuno ignora la gravità del problema dei limiti

del loro potere e dell'inserimento di questo fra gli organi della politica economica dei vari paesi.

Al M., giustamente preoccupato di salvare la libertà economica delle persone, non piace l'economia pianificata; egli amerebbe parlare di economia assestata: se bastasse cambiare le parole per trovare la soluzione egli avrebbe certamente ragione. E' che il problema resta aperto in tutta la sua gravità. Contro il pericolo di abuso statale, il M. propone un pluralismo di enti economici, promananti dal basso; e sta bene. Ma, dobbiamo credere all'intervento di una «mano invisibile» che armonizzi l'azione di tali enti, allo stesso modo che gli economisti classici credevano che avvenisse per l'attività dei singoli rivolta al proprio tornaconto?

Se il libro del Maritain non offre la risposta a tutti questi interrogativi non perde della sua importanza e della attualità. Come orientamento filosofico riguardo ai problemi politico-sociali caratteristici dell'epoca in cui viviamo, esso occupa un posto di prim'ordine, che difficilmente gli sarà sottratto.

F. VITTO

Milano, Università Cattolica.

NATIONS UNIES, *Annuaire des Droits de l'Homme pour 1948*. Un vol. di pagg. 615. Lake Success, New York. In vendita presso: Librairie Payot et C.ie. 40, Rue du Marché, Genève.

Proseguendo nella documentazione di questa materia, che va sempre più acquistando importanza nel mondo contemporaneo, la competente Divisione del Segretariato delle Nazioni Unite pubblica il terzo annuario dei diritti dell'uomo, che ha una ampiezza ben maggiore dei due precedenti.

Esso si divide in tre parti. La prima contiene i documenti costituzionali relativi ai diritti dell'uomo promulgati nei vari paesi del mondo nel corso del 1948 ed inoltre i testi legislativi ugualmente attinenti ai diritti dell'uomo che sono entrati in vigore nello stesso periodo. Vi è compresa anche la legislazione elettorale dei vari paesi.

Nella seconda parte figurano le disposizioni riguardanti i diritti dell'uomo inseriti